

[Titolo](#) | Il bagno  
[Autore](#) | Franco Cuomo  
[Pubblicato](#) | «Sipario», n. 309, febbraio 1972, p. 43  
[Diritti](#) | © Tutti i diritti riservati  
[Numero pagine](#) | pag. 1 di 1  
[Archivio](#) |  
[Lingua](#) | ITA  
[DOI](#) |

## Il bagno

di *Franco Cuomo*

Le tesi di Majakovskij sono ancora più belle dei suoi versi. Per questo lui è davvero grande quanto il suo suicidio; e al suo confronto i futuristi italiani sono cimici. Lui, così gravemente malato di utopia, avrebbe tanto voluto raccontare storie d'amore (lui stesso lo confessa ogniqualvolta ne ha l'opportunità) e ha scatto invece di raccontare il socialismo. Ma lo racconta come una storia d'amore. Il cerchio può chiudersi quindi allegramente con un colpo di pistola. Il governo sovietico («se io ho fatto qualcosa per il governo sovietico», confessa nell'ultimo irrimediabile accesso del suo mal d'amore per il prossimo) penserà a sua madre e a sua sorella. Certo, la vita era bella, ma « il nostro pianeta è ancora poco attrezzato per l'allegria; bisogna strappare la gioia ai giorni futuri». Bisogna, insomma, trasformare la vita e, trasformata, si potrà goderla; se è vero - come dovrebbe essere - che il fine ultimo della rivoluzione è la felicità permanente di tutti.

*Il bagno* porta il discorso alle estreme conseguenze, sul filo di una trama solo apparentemente fantastica, ma tutta rivolta - in pratica - a un chiarimento definitivo dei termini reali che egli intende attribuire all'utopia. Vi si descrivono, in breve, con l'amaro sarcasmo del morituro volontario, le degenerazioni burocratiche della rivoluzione in cui egli aveva creduto di riconoscersi; e le speranze che lui stesso, da poeta, è ancora in grado di riporre negli uomini che dovranno salvarla. Si parla della desolata tristezza del secolo presente, ma si guarda più in là (grazie alla meravigliosa invenzione di uno scienziato sovietico, in grado di trasportare nel futuro quelli che non meritano) al Secolo del Socialismo, nell'attesa del quale vale pur oggi la pena di vivere. In questo secolo nessuno ricorderà i nomi cui oggi si dà importanza; ma i nomi degli umili, degli sconosciuti, delle comparse operose della vita di ogni giorno, saranno incisi su targhe dorate. Nessuno saprà nemmeno chi era Agnelli; ma i nomi dei suoi operai dalla tuta unta di grasso saranno a tutti i familiari. Gli alti burocrati del Partito saranno cancellati dalla memoria di ognuno; notissimi saranno invece i nomi degli anonimi scrivani. Gli attori con l'A maiuscola saranno definitivamente scomparsi di scena; i nomi dei «generici» resteranno all'infinito in cartellone, scritti a lettere cubitali. I pittori di grido saranno polvere, come le loro tele, ma tutti conosceranno i nomi degli imbianchini e dei lustrascarpe delle metropoli del passato. Qualcosa resterà di ciò che erano queste metropoli, ma conservato, ricostruito sotto vetro, per le esigenze dei musei.

*Il bagno* racconta la storia dell'invenzione attraverso cui il presente riesce a congiungersi con l'avvenire; perché una «campagna fosforescente» possa venire fino a noi dall'anno 2030 e scegliere coloro che fin d'ora meritano di essere trasportati nella gioia futura della Società Felice. E l'ultimo messaggio di Majakovskij - quasi un testamento, se vogliamo considerarlo tale per il motivo futile che un mese dopo la prima de *Il bagno* a Mosca, nel marzo 1930, egli sceglie la morte - e stranamente ricorda le parole di quell'altro grande poeta rivoluzionario che fu Cristo quando dice candidamente agli «ultimi» che un giorno «saranno i primi».

Del gruppo *Granteatro* non possiamo che ripetere tutto il gran bene che abbiamo detto in altre occasioni. Raramente, infatti, ci è stato dato di vedere scaturire tanta fantasia, tanta ricchezza d'invenzione da tanta povertà di mezzi. Carlo Cecchi (anche regista dello spettacolo) e Giancarlo Palermo sono tra i più bravi attori esistenti oggi in Italia; il che non sarà poi un grande merito per loro (perché, ad eccezione di tre-quattro, quali sono gli altri?) ma esime noi dal doverne dire di più. Della bravura e dello straordinario affiatamento di tutti gli altri fa fede il risultato eccellente dello spettacolo. Peccato che l'ottusità di coloro che controllano i grandi teatri impedirà alla maggior parte del pubblico di assistere a questa autentica rappresentazione dell'imbecillità (o, indifferentemente, dell'amore per l'uomo) di cui gli uomini sono capaci.

IL MENSILE  
ITALIANO  
DELLO  
SPETTACOLO

N. 309  
febbraio 1972  
L. 700

# SIPARIO

**L'ACQUA SI DIVERTE  
A FAR MORIRE DI SETE**  
di Beniamino Joppolo

**SCENE DI CACCIA  
IN BASSA BAVIERA**  
di Martin Sperr



## MISTERO BUFFO

di Vladimir Majakovskij. Regia e adattamento di Virgilio Bardella. Scene, costumi e colori di Ermes Lasagni. Musiche vocali e ritmi di Pino De Vita. Interpreti: Felice Picco, Claudio Raimondo, Giorgio Jacone, Marcella Romel, Rossana Bassani, Carla Gasparini, Massimo Monaco, Rosabianca Criado, Massimo Mirani (Compagnia Granteatro, Roma).

Si sa che il Majakovskij ideologia e poesia fanno corpo unico e che raramente la sua voce di poeta cede alla funzionalità contenutistica o al finalismo arrivando invece a contenere tutto ciò nel generoso impeto dell'espressione e nell'inventività verbale, accese testimonianze del suo animo drammatico e della sua fantasia concreta (se così si può dire per indicarne le estreme radici e le opposte ma complementari tensioni).

Il suo *Mistero Buffo*, scritto nel 1918 e andato in scena nello stesso anno con la regia di Mejerchol'd il quale, a quanto si legge, ne fece uno spettacolo prevalentemente basato sui modi del circo e della fiera nonché sulla contrapposizione di una sorta di sacralità profana con il grottesco dei tipi comici, è un testo che oggi appare un po' stanco e consumato nei contenuti ma assai vivo nella sua ispirazione. Lo stesso Majakovskij, del resto, aveva consigliato i futuri teatranti che avessero voluto rappresentarlo di rinnovare appunto i contenuti rispettando l'anima della rappresentazione.

Quest'opera, che ha un fondo popolare critico ed istintivo insieme, ha avuto due redazioni che non ne mutano la sostanza. I personaggi sono divisi in *puri* e *impuri* sottolineando una diversità che va al di là delle constatazioni. I primi appartengono alla classe del potere, borghesi, capitalisti, militari, preti e capi in genere..., i secondi sono i proletari. In seguito a un diluvio (il diluvio rivoluzione potremmo dire) puri ed impuri, i pochi scampati delle due parti, si trovano uniti al polo boreale rimasto asciutto dove costruiranno un'arca per raggiungere il monte Ararat. La nave diventa l'emblema della società. Durante la navigazione i puri nominano a sorpresa Re il negus che è con loro ma se ne liberano subito quando si accorgono che non fa altro che mangiare. Affermando allora che l'autocrazia è superata cercano, unendosi agli impuri, di costituire una repubblica. Fondata la quale ridiventano subito padroni. L'immediata ribellione permette ai proletari di continuare l'emblematica navigazione dopo avere buttato a mare gli altri. Lo sconcertante incontro con l'Uomo che cammina sulle acque muta però ogni cosa. Il misterioso essere, con una sorta di Discorso della Montagna adattato all'occasione, li esorta a dirigersi verso la Terra Promessa. L'arca viene abbandonata ma si deve continuare. Gli impuri raggiungeranno l'Inferno attraverso « passerelle solari e scale d'arcobaleni » e là spaventeranno i diavoli raccontando loro cosa avviene sulla terra e così umiliandoli. Passeranno quindi in un noioso e ridicolo Paradiso

dove gli angeli sembrano educande, i santi vecchi ricoverati che onorano Rousseau e Tolstoj. Lasciato anche il Paradiso arriveranno infine alla Terra Promessa dopo avere attraversate regioni squallide. Là verranno loro incontro gli oggetti, anche le macchine che una volta li opprimevano, che li accolgono trionfalmente inneggiando alla libertà e alla felicità umana riscattata dalla schiavitù.

Il regista Virgilio Bardella ha usate le due redazioni del testo aggiungendo

brani poetici dello scrittore e componendo uno spettacolo che non sa trovare il punto di contatto fra la vitalità espressiva di Majakovskij e le abitudini di corallità figurativa (oltre che musicale) proprie di questo complesso, *Teatro Uomo*, pieno di volontà e di dedizione ma prigioniero di schemi senza uscite. I dieci attori si sono prodigati in un numero impressionante di parti ottenendo il consenso dei presenti.

ROBERTO REBORA

## IL BAGNO

di Vladimir Majakovskij. Regia di Carlo Cecchi. Scene e costumi di Franz Prati. Con Toni Bertorelli, Italo Spinelli, Sabina De Guida, Gigio Morra, Giancarlo Palermo, Gianni Guaraldi, Carlo Cecchi, Yara Bitetti, Peter Hartman, Massimiliano Troiani, Manuela Morosini e Manuela Spreafico. (Compagnia Granteatro).

Le tesi di Majakovskij sono ancora più belle dei suoi versi. Per questo lui è davvero grande quanto il suo suicidio; e al suo confronto i futuristi italiani sono cimici. Lui, così gravemente malato di utopia, avrebbe tanto voluto raccontare storie d'amore (lui stesso lo confessa ogniqualvolta ne ha l'opportunità) e ha scelto invece di raccontare il socialismo. Ma lo racconta come una storia d'amore. Il cerchio può

chiudersi quindi allegramente con un colpo di pistola. Il governo sovietico (« se io ho fatto qualcosa per il governo sovietico », confessa nell'ultimo irrimediabile accesso del suo mal d'amore per il prossimo) penserà a sua madre e a sua sorella. Certo, la vita era bella, ma « il nostro pianeta è ancora poco attrezzato per l'allegria; bisogna strappare la gioia ai giorni futuri ». Bisogna, insomma, trasformare la vita e, trasformata, si potrà goderla; se è vero — come dovrebbe essere — che il fine ultimo della rivoluzione è la felicità permanente di tutti.

Il *bagno* porta il discorso alle estreme conseguenze, sul filo di una trama solo apparentemente fantastica, ma tutta rivolta — in pratica — a un chiari-

Carlo Cecchi e Sabina De Guida in uno dei migliori spettacoli della stagione: « Il bagno » di Majakovskij nell'allestimento del « Granteatro ». Regia di Carlo Cecchi. Scene e costumi di Franz Prati.

